

seguitavano a portare il loro costume nazionale, ma erano regolarmente disciplinati, armati e bene comandati. Essi erano stati della più grande utilità alle truppe regolari, tanto pontificie, quanto italiane,³ nella repressione del brigantaggio. Conoscendo tutti i più difficili passi nelle montagne delle due provincie che erano state il teatro delle sue gesta contro i briganti e potendo far capitale sui suoi uomini (tutti italiani, e nessuno meno fedele del suo comandante al Papa-Re), Lauri avrebbe voluto ritardare la marcia dell'Angioletti col sistema di bande volanti. Sarebbe stata questa una buona politica, se le truppe pontificie non avessero avuto a debellare che una sola divisione; ma coll'esercito di Cadorna che si avanzava da Orte e Narni, e Bixio nella provincia di Viterbo, non si sarebbe ottenuto altro risultato che privare di quasi duemila buoni soldati Roma, dove ogni uomo era utile. Kanzler pertanto ordinò ad Azzanesi e Lauri di ritirarsi a misura che s'inoltravano i Piemontesi. Le truppe pontificie ricevevano nell'allontanarsi innumerevoli prove di simpatia dalle popolazioni.

Entrato nel territorio pontificio il 12, Angioletti occupò la città di Frosinone al mezzogiorno del 13. Fu in Anagni il 14, a Valmontone il 15, e il 16 fece il suo ingresso a Velletri. Il giorno susseguente si presentò alla sua avanguardia per la prima volta la vista di Roma dai colli albani e poté mettersi direttamente in comunicazione col corpo principale comandato da Cadorna. Angioletti aveva ricevuto dovunque una glaciale accoglienza. A Frosinone si trovò una dozzina appena di « patrioti » per andargli incontro alla porta. Ma quando egli ebbe occupato la provincia, lo seguirono altri battaglioni che posero guarnigione in ogni città più importante. Questi battaglioni

³ Siccome la soppressione del brigantaggio non era affare politico ma necessario, il Papa, nell'interesse dell'umanità, ordinò a Lauri di cooperare e di accettare la cooperazione delle truppe italiane sulle frontiere, nel 1866. Epperò gli *squadriglieri* operavano spesso d'accordo colle truppe regie. La soppressione del brigantaggio fu compiuto dal Lauri in sette mesi.

erano accompagnati da attivi agenti politici, che accozzavano ed eccitarono i pochi liberali che si trovavano nelle città e ne formarono delle *Giunte*, che votarono « indirizzi di fedeltà » al re Vittorio Emanuele.

Nel frattanto, il 4° Corpo d'armata, forte di 40,000 uomini, sotto gli ordini di Cadorna, avea passato la frontiera umbra e si avvicinava alle mura di Roma. Alla fine di agosto le tre divisioni, che lo componevano, erano scaglionate lungo la frontiera, comunicando alla sinistra con Bixio e alla dritta con Angioletti. Il primo piano di Cadorna era di penetrare nel territorio pontificio, laddove il Tevere lambe il passo di Corese, che è il punto della frontiera più vicino a Roma. Da questo punto la strada che segue il corso della Salara vecchia lungo la sponda sinistra del Tevere, con una diramazione sulla via Nomentana da Monte Rotondo e Mentana, gli avrebbe offerto una doppia buona linea d'operazione contro Roma, la stessa scelta da Garibaldi nel 1867. Però, mentre apparecchiavasi ad avanzarsi in questa direzione, ricevette istruzioni da Firenze che gl'imponessero d'inoltrarsi sopra una linea molto più estesa, e cioè sulla strada che corre tra Narni e Civita Castellana nella provincia di Viterbo e per le sue diramazioni, una delle quali conduce a Roma da Rignano, l'altra mette da Monterosi nella strada maestra da Viterbo a Roma. Se si dovesse prestar fede a quanto ne dice Cadorna, « motivi politici, » sui quali egli serba il silenzio, consigliarono di adottare questa lunga diversione. Il conte di Beaufort, nella sua storia dell'invasione, è probabilmente nel vero asserendo fosse a bella posta ritardata l'occupazione del territorio pontificio, da parte dell'esercito di Cadorna, per dar tempo a organizzare dimostrazioni in favore dell'unità italiana. Cadorna cambiò immantinente tutte le sue combinazioni, concentrando il suo esercito alla dritta sulla frontiera di Viterbo. La 13ª divisione (Ferrero) fu raccolta intorno a Narni, con un posto avanzato prossimo al ponte di Orte, dal quale doveva passare il Tevere, che costituiva in quel luogo la frontiera, e marciare su Viterbo. La 12ª

divisione (Mazé de la Roche) venne concentrata a Magliano, colla sua avanguardia in osservazione del ponte Felice, che, al momento opportuno, doveva ugualmente attraversare per marciare sopra Civita Castellana. Per non far trapelare i suoi piani, l'11^a divisione (Cosenz) dovea rimanere nei pressi di Corese fino all'ultimo momento, e quindi, a marcie forzate, spingersi dal Tevere a Magliano, e seguire la divisione di Mazé de la Roche pel ponte Felice. Cadorna sapeva che nessuna seria resistenza poteva essergli fatta nel paese pel quale s'inoltrava. V'era solo una piccola guarnigione senza artiglieria a Civita Castellana. Abbiam visto avere egli, il 10 settembre, ricevuto ordini d'incominciare la sua marcia dalle 5 pom. dell'11 alle 5 ant. del 12. Nella mattina dell'11, indirizzò dal suo quartier generale a Terni un proclama « agli Italiani delle provincie romane, » la cui studiata moderazione di linguaggio contrastava singolarmente con quello de' proclami di Fanti e Cialdini, coi quali avevano annunciata la invasione del 1860.

Nella notte dell'11 sopra il 12, l'avanguardia di Ferrero s'impadronì del ponte d'Orte, e la brigata di gendarmi romani si ritirò dopo avere scambiato qualche colpo di fuoco cogli invasori. All'alba del 12, la 13^a divisione aveva passato il fiume. Abbiamo già veduto come essa si avanzasse su Viterbo, e come Charette s'allontanasse dalla città nell'ultimo momento. Invece d'inseguire Charette, Ferrero, nella fiducia che la colonna di Bixio avrebbe tagliato fuori la colonna pontificia, rimase a Viterbo per organizzarvi la *Giunta*, la quale fece subito imbandierare le vie coi colori italiani e cogli « stemmi di Savoia » in cartone, molti de' quali erano arrivati con Ferrero nei carri de' bagagli. Al tempo stesso in cui Ferrero s'impadroniva del ponte ad Orte, Mazé de la Roche mandò una colonna di lancieri e bersaglieri a pigliar possesso del ponte Felice, e alle cinque e un quarto, nella mattina del 12, il rimanente della sua divisione entrò nel territorio pontificio, dirigendosi contro Civita Castellana.

Piantata sopra un'alta roccia, vicino alle ruine dell'antica città de' Felisci, Civita Castellana è difesa da una vecchia fortezza del XV secolo. Il castello è da tre parti circondato da balze scoscese e precipizî; una stretta lista di terra dà accesso al quarto lato dalla città. Un bel viadotto, il ponte Clementino, gettato attraverso un burrone, collega la città colla strada maestra a Borghetto e a ponte Felice. Inespugnabile all'epoca in cui fu eretto, il castello non regge oggi contro le potenti artiglierie de' tempi moderni. Le sue mura non erano guernite di cannoni, e da lungo tempo serviva di prigione ai condannati. Nel settembre 1870, vi erano rinchiusi 180 forzati, fra i quali il famoso brigante Gasperone e alcuni già membri della sua banda. Vi si trovava altresì una *compagnia di disciplina* dell'esercito romano, composta di settanta uomini, agli ordini del capitano Ruffini. Questi soldati non avevano armi, e quando la piazza fu investita, solo a pochi fu affidato un fucile. La guarnigione cui era affidato il mantenimento dell'ordine e la custodia de' forzati, consisteva in ventiquattro gendarmi e squadrighieri e una compagnia di zuavi (la 5^a del 4^o battaglione) forte di 110 uomini, comandata dal capitano de Résimont.⁴ Alle undici del giorno precedente, de Résimont era stato informato che la invasione era imminente, e si preparò alla resistenza. Le finestre del castello furono chiuse con de' materazzi, e i zuavi uscirono dal loro quartiere all'1 ant. e ne presero possesso. Essi fecero la loro confessione, e alle 2 un cappuccino celebrò il santo Sacrificio nella cappella del forte, e tutti si avvicinarono alla sacra Mensa. Un'ora dopo la Messa, alle tre e mezzo della mattina, tra una folta nebbia, i zuavi uscirono nuovamente dal castello, e de Résimont li formò in due gruppi per difendere l'accesso alla città dal ponte Clementino e dalla strada di Borghetto.

In questo tempo l'avanguardia di Mazé de la Roche

⁴ Lo stesso che comandava i zuavi volontari in Albano durante il colera del 1867.

si avvicinava, avendo ripreso la sua marcia dopo essersi impadronita di ponte Felice. Essa componevasi di un reggimento di fanteria, di un battaglione di bersaglieri, di una batteria, e mezza compagnia del genio, in tutto 3,400 uomini, comandati dal maggior generale Angelino. I Piemontesi differirono prudentemente l'attacco al far del giorno, quando la nebbia si fu diradata. Angelino fece avanzare uno de' suoi battaglioni contro il convento dei Cappuccini, che de Résimont aveva occupato, mentre una colonna di bersaglieri scendeva per una strada trasversale nel burrone, in cui scorre il piccolo torrente Treia, proponendosi di girare la città dalla parte di dietro. I pochi zuavi, messi a guardia sulla cresta delle rupi, fecero fuoco contro di essi, mentre la piccola guarnigione del convento incominciava a fare altrettanto sulle altre colonne. In questo mentre de Résimont fu informato che il nemico stava girando la città e minacciando la porta dal lato di Roma.⁵ Continuando a scaramucciare con Angelino, avrebbe corso rischio di essere tagliato fuori dal castello, e però ritirossi con tutti i suoi uomini nella vecchia fortezza. Erano le nove. I dieci mila uomini di Mazé de la Roche erano tutti saliti all'altezza della città. Civita Castellana fu circondata, e fu messa in posizione una batteria per bombardare il castello, mentre un battaglione di bersaglieri occupò le vie della città. Il generale Cadorna era presente e prese il comando delle truppe.

La guarnigione aprì il fuoco al grido di « *Viva Pio IX* » contro le truppe più vicine, che risposero a colpi di fucile e di cannone. Mezz'ora dopo le nove, Cadorna pose al sicuro tutta la sua gente dietro gli alberi, le balze e le mura, mettendo eziandio le artiglierie in

⁵ Le truppe che si avvicinavano alla porta Romana di Civita Castellana, erano due battaglioni di bersaglieri, che facevano parte della riserva di Cadorna. Li comandava il tenente colonnello Pinelli che li avea guidati sul Tevere dal ponte della ferrovia di Colle Rosetta, inoltrandosi per strade traversali, e che comparve alla parte occidentale della città fra le otto e le nove della mattina del 12, tagliando così la ritirata alla guarnigione.

riparo dietro le mura de' giardini del convento dei Cappuccini; cosicchè i zuavi nel castello non avevano più per guida ove dirigere i loro colpi, che il fumo delle carabine italiane. Al tempo stesso Cadorna mise in posizione altri dodici pezzi, ai quali i zuavi non potevano opporre un solo cannone. Questo bombardamento durò un'ora e mezza. Duecento quaranta proiettili caddero nel castello e nelle vicinanze, e quantunque alcuni di essi scoppiassero nei locali occupati dai soldati, cinque uomini soli furono leggermente feriti. Si tenne un consiglio di guerra fra gli assediati, e malgrado che un ufficiale italiano proponesse che, non avendo mezzi per fare una efficace difesa, il miglior partito fosse di capitolare, il capitano de Résimont e il tenente Sevilla de' zuavi decisero di continuare la difesa; e siccome la maggioranza della guarnigione era formata delle loro truppe, la resistenza continuò. Ma era chiaro che essa non poteva protrarsi a lungo. Le vecchie mura cominciarono a rovinare sotto il fuoco di diciotto cannoni; il grande carcere era siffattamente scassinato, che minacciava ad ogni momento di precipitare, e la base della sola torre, da cui i zuavi potevano far fuoco, si reggeva appena. Pappi, il direttore della prigione, si recò, alle undici, da de Résimont, chiedendogli di recedere dalla sua decisione, rappresentandogli come il castello era esposto a un fuoco contro il quale non vi era alcun mezzo di difesa; e ch'esso non era una fortezza, ma una prigione. L'inevitabile conseguenza della continuazione della lotta sarebbe che le truppe di Cadorna, al coperto da ogni offesa, avrebbero fatto della fortezza un mucchio di ruine, seppellendo in esse non solo la guarnigione, le cui vite erano nelle loro stesse mani, ma gli sgraziati detenuti, dei quali era suo dovere prendersi cura. De Résimont consultò i suoi colleghi, e quindi informò il Pappi, che, in considerazione della salvezza de' prigionieri a lui affidati, consentiva che s'inalberasse bandiera bianca.

Il fuoco cessò e il capitano Ruffini uscì e venne condotto alla presenza di Cadorna. Il generale fece molti

elogi della guarnigione, esprimendo la sua sorpresa che così pochi uomini avessero fatto sì lunga resistenza e che per due ore si fossero sostenuti contro il fuoco della sua artiglieria. Ruffini tentò di ottenere il permesso per la guarnigione di ritirarsi con armi e bagagli, ma non poté ottenere che le solite condizioni: che avessero cioè depositate le armi dopo aver ricevuti gli onori di guerra. I Piemontesi, combattendo al coperto, avevano perduto soli dieci uomini. Essi presero possesso della città, e misero una guardia ai detenuti nel castello. Questa guardia era comandata da un ufficiale italiano che avea combattuto tra i garibaldini a Mentana, dove era stato fatto prigioniero da Sevilla de' zuavi, il quale era alla sua volta suo prigioniero. I zuavi furono mandati, il giorno dopo, a Spoleto. Alla stazione di Terni, dove si trattennero alquanto, furono insultati dal popolaccio; ma a Spoleto, e poscia a Firenze, ricevettero una benevola accoglienza dai partitanti della causa pontificia in quelle città.

Cadorna non incontrò più alcuna resistenza fino a Roma. Il 12 aspettò a Civita Castellana l'arrivo della divisione del generale Cosenz, e il 13, alla testa delle due divisioni di Cosenz e di Mazé de la Roche e della riserva, marciò alla volta di Monterosi sulla strada da Viterbo a Roma. Quivi fu raggiunto nella notte dalla divisione Ferrero, proveniente da Viterbo. Tutto il 4° Corpo si trovò pertanto concentrato intorno a Monterosi. Il 14, Cadorna, Cosenz e Mazé de la Roche si avanzarono fino al casale della Giustiniana, nove miglia circa al nord-ovest di Roma, e il giorno dopo vi furono raggiunti dalla divisione Ferrero. Fu il giorno in cui Bixio ricevette la capitolazione di Civitavecchia. Dal suo accampamento alla Giustiniana Cadorna poté vedere la cupola di San Pietro spiccare sull'orizzonte; ma dovette aspettare qualche giorno prima di poter attaccare la Santa Città, perchè la divisione Bixio era a Civitavecchia e le truppe di Angioletti si trovavano ancora al sud di Velletri.

Regnava frattanto a Roma la massima tranquillità. Non il più lieve disturbo all'ordine pubblico; non un tentativo qualunque che significasse adesione agli invasori o malvolere verso il Governo pontificio. I giornali romani informavano, il 2, i loro lettori, che gli eserciti di Vittorio Emanuele erano entrati, senza dichiarazione di guerra, ne' territori della Santa Sede e marciavano alla volta di Roma. Lo stesso giorno il Papa intervenne a un triduo di devozione alla Madonna della Colonna, e il popolo gli si affollò attorno per chiedere la sua benedizione, baciandogli le vestimenta, esprimendogli la sua simpatia verso di lui in modo, che le guardie che lo circondavano duravano fatica ad aprirgli il varco in mezzo alla moltitudine. Il giorno dopo il generale Kanzler dichiarò Roma in istato d'assedio. Per un istante questa dichiarazione svegliò un certo allarme, quasi un panico. I magazzini si chiusero e il popolo disertò le vie, credendo fosse imminente un attacco da parte degli Italiani, ovvero che le autorità militari prevedessero qualche insurrezione nella città stessa; ma un'ora dopo essa avea ripreso la sua solita apparenza ed, eccettuato qualche movimento di truppe e alcune opere di difesa, nessuno si sarebbe immaginato che la città fosse minacciata da tre eserciti che s'inoltravano dal nord, dal sud e dal sud-est. Le scarse notizie, date dai giornali circa i progressi dell'invasione, erano lette avidamente e circolavano le più strane voci: ora la Prussia era in procinto di prendere la Santa Sede sotto la sua protezione, ora l'Austria si preparava ad intervenire colle sue armi. Più d'una volta corse la voce che il Papa stava per abbandonare Roma e rifugiarsi in qualche città estera. Ogni giorno crescevano gli arruolamenti nelle file della riserva de' volontari romani, e il popolo di Trastevere offrì di prendere le armi per la difesa del loro Papa. L'offerta non fu accettata. L'esercito pontificio era abbastanza forte per rispondere a tutto quello che il Papa avesse voluto da lui, e un armamento generale non sarebbe stato d'alcuna utilità.

Essendo stato riferito, la sera del 16, che l'avan-

guardia italiana marciava sulla strada di Viterbo ed era a sette miglia da Roma, una compagnia di zuavi (la 6^a del 3^o battaglione) fu spedita al convento di Sant'Onofrio sul Monte Mario con un avamposto di dragoni alla Giustiniana. Un'altra compagnia di zuavi (la 6^a del 2^o battaglione) occupò e barricò Ponte Molle. Questi distaccamenti costituirono gli avamposti di Roma sulla linea di avanzamento di Cadorna. Alle tre e mezzo, nella mattina del 14, sessanta zuavi occuparono Sant'Onofrio, bivaccarono di fronte alla chiesa e collocarono un picchetto di dieci uomini nelle vigne intorno la Giustiniana, con una sentinella a un centinaio di metri di distanza. La mattina del 14 fu molto nebbiosa. La cavalleria italiana del generale Chevilly occupò la Giustiniana subito dopo il levar del sole e i dragoni pontifici si ritirarono a Ponte Molle, disgraziatamente senza darne alcuna partecipazione ai zuavi a Sant'Onofrio, i quali erano rimasti d'accordo che, nel caso i dragoni fossero stati attaccati, si ritirerebbero laddove essi erano accampati e non sul ponte. Ne risultò che quando, alle 8 circa, il sergente Skea, che comandava il picchetto a Sant'Onofrio, travide un nucleo di cavalleria emergere dalla nebbia alla sua fronte, lo scambiò col distaccamento della Giustiniana, e andò loro incontro con cinque de' suoi uomini. Egli si trovò caricato immantinente da circa venti o trenta dragoni italiani. I sei zuavi nella vigna fecero fuoco sopra di essi, ma veggendo che non avrebbero potuto liberare i loro camerati, sopravvenendo in gran numero la cavalleria italiana, si ritirarono alla chiesa. Il capitano dei zuavi avea messo i suoi uomini sotto le armi e cominciò a lottare coll'inimico. Il fuoco de' zuavi scavalcò molti cavalieri, e uno degli ufficiali italiani, il conte Crotti di Castigliole, fu fatto prigioniero, essendogli stato ucciso sotto il cavallo e gettato in un fosso ove i zuavi lo disarmarono.

L'artiglieria cominciava a farsi vedere alle spalle della cavalleria nemica, e i zuavi, accortisi che Skea e i suoi uomini erano stati fatti prigionieri e che se si trat-

tenevano di più, la loro posizione sarebbe stata girata e impedita la ritirata, raccolsero i loro uomini e ripresero la via di Roma, conducendo seco il loro prigioniero. Essi non aveano perduto un sol uomo nella breve scaramuccia, ma il sergente Skea e il suo piccolo distaccamento erano rimasti nelle mani del nemico, dopo avere valorosamente combattuto e dopo che Skea, un zuavo irlandese, fu più volte gravemente ferito, e tre de' suoi uomini, Aertz, Hildebrand e Wilders, erano caduti anch'essi più o meno gravemente feriti. Il conte Crotti, il prigioniero de' zuavi, fu messo in libertà dal Papa colla promessa di non riprendere le armi durante la campagna, e ciò fu fatto come segno di gratitudine al suo genitore, il vecchio Crotti, per la sua protesta, nel Parlamento di Firenze, contro la spogliazione della Santa Sede. La cavalleria italiana non inseguì i zuavi, ma tornò alla Giustiniana, dove, come abbiamo veduto, Cadorna avea stabilito il suo quartier generale.

Il fuoco di Sant'Onofrio fu udito a Roma, e alle nove circa furono dati ordini di occupare le mura e le porte. In conseguenza, le truppe uscirono dai loro quartieri e furono dirette nei punti minacciati; quanti erano i volontari romani accorsero tutti, aggiungendosi agli Svizzeri nella difesa del Vaticano. Più tardi, in quello stesso giorno, arrivarono da Civitavecchia la colonna di Charette e da Velletri e Frosinone le colonne di Azzanesi e Lauri; e queste truppe, affaticate come erano, occuparono i posti loro assegnati nel piano generale della difesa. Le ricognizioni spedite al nord riferirono che il nemico stava ancora a qualche distanza dalle mura. Ma l'attacco non poteva essere di molto ritardato, e giorno e notte si continuava a rinforzare le deboli difese della città. Solo dalla parte di Trastevere⁶ era ampiamente provve-

⁶ Fu da quella parte che i garibaldini si sostennero nel 1849 contro Oudinot, che avea scelto il lato più forte della città per meta del suo attacco. E anche nel 1870 gli attacchi de' Piemontesi da quel punto non ottennero alcun risultato.